

## Il ritorno di Lefebvre

di Cristina Bianchetti

David Harvey

### IL CAPITALISMO CONTRO IL DIRITTO ALLA CITTÀ

ed. orig. 2008,  
trad. dall'inglese di Carlo Vareschi,  
pp. 106, € 10,  
Ombre corte, Verona 2012

È indubbio che nell'ultimo decennio l'idea di diritto alla città abbia conosciuto un ritorno. Ma quanto questo sia legato alla ripresa degli studi radicali degli anni sessanta e settanta e, più in particolare, alla popolarità inossidabile di Henry Lefebvre, non è chiaro. Numerosi e ripetuti i richiami nel campo della geografia e degli studi urbani, qualche volta segnati da una semplicistica ricerca di genealogie possibili e legittimazioni teoriche, altre volte da una più interessata e coinvolta indagine sulla costruzione teorica del sociologo francese. La sua eredità è uno dei nodi che il libro di David Harvey pone. Dei tre saggi qui raccolti, due sono dedicati a ridiscutere la nozione di diritto alla città, a quarant'anni dalla sua formulazione, e il terzo, teso a discutere i nessi tra urbanizzazione e crisi economiche globali, chiude anch'esso su questo punto.

C'è molto di utile in questi saggi per ripensare alla città contemporanea, ma l'angolazione centrata sul diritto collettivo fatica a cogliere un aspetto che a me pare rilevante del riconfigurarsi dei diritti legati all'abitare in questa fase di trasformazione della città.

C'è molto di utile. Innanzitutto la primazia dell'urbano. Chiara in Lefebvre, che come ricorda Harvey scrive *Le droit à la ville* nel 1967 (ripubblicato in terza edizione da Antrophos nel 2009), qualche mese prima delle rivolte del maggio Sessantotto e a cento anni dalla pubblicazione del primo volume del *Capitale*. Ricorrenza dichiarata dall'autore in apertura, a sottolineare un legame e uno scarto: lo spostamento del fuoco della riflessione dalla classe operaia ai movimenti urbani. E tutta la prima parte del volume di Lefebvre è una lode alla città: le idee (comprese quelle rivoluzionarie) nascono *nella città*. La città è al centro dei processi di accumulazione, di distribuzione delle ricchezze e dei movimenti. Lo studio sul movimento rivoluzionario della Comune di Parigi del 1871, così importante per Lefebvre, ha contribuito a costruire questa centralità. Ma quale città? Questo è un punto fondamentale per Lefebvre e per Harvey, e segna una distanza polemica con buona parte del discorso contemporaneo. Lefebvre scrive nell'anno di *Tre o quattro cose che so di lei* di Godard: è il mondo di prima ("la città che avevamo conosciuto") che sta scomparendo. Scrive nella consapevolezza che quel mondo non possa essere rico-

struito. Nessun rimpianto. Chi reclama oggi il diritto alla città non raramente si colloca su un diverso orizzonte: assume una posizione conservatrice, guarda a una città che non c'è più, o forse non c'è mai stata; invoca il diritto alla città del passato, il diritto a tornare lì. Mentre è chiarissima la posizione di Lefebvre e di Harvey. Quel diritto si gioca nel presente. Non è (solo) diritto di accesso alle risorse che la città incarna, ma diritto "a cambiare e reinventare la città in modo più conforme ai nostri interessi e desideri".

In un certo senso il diritto alla città è "un significativo vuoto". "Tutto dipende - scrive Harvey - da chi lo riempie di senso". Sarebbe troppo ingenuo pensare di poter rivendicare in modo diretto il controllo di una forma di potere decisionale sui processi di urbanizzazione che in questo momento sono globali, fortemente intrecciati ad aspetti economici e finanziari (e il terzo saggio lo chiarisce, insieme al volume recentemente tradotto di Harvey *L'enigma del capitale*, Feltrinelli, 2011). Senza che la globalizzazione cambi la natura dei processi di urbanizzazione: forma nella quale sono assorbite le eccedenze di capitale e di forza lavoro (qui è la cornice marxiana che si palesa nella sua forza). L'accento si sposta su chi "riempie di senso" l'idea di diritto: sui soggetti e sulle molte pratiche "ricche di possibilità alternative" che già sono nella città. Una eterotopia, quella di Lefeb-

vey e il dibattito contemporaneo. Ma un aspetto sembra, come si è detto, meno capace di disegnare le condizioni del presente. Centrare sul diritto alla città come *diritto collettivo* non permette di cogliere una metamorfosi che trent'anni di neoliberalismo hanno generato modificando in profondità la nozione di diritto. Uno spezzettamento del diritto che oggi è dichiarato e rivendicato in molte forme nelle nostre città. Una "polverizzazione" direbbe Alain Supiot (*Lo spirito di Filadelfia*, et/al, 2011). Qualcosa che fa riferimento all'individuo prima che al collettivo. Diritto ad abitare in piccole cerchie, "Entre nous plutôt qu'avec eux", come spesso ribadisce Donzelot, cogliendo in questa logica uno degli elementi di frattura della società urbana contemporanea. Diritto a curare in prima persona lo spazio collettivo che si ritiene proprio: costruendo su questa inversione un vero e proprio ossimoro. Diritto a una mobilità lenta, a un'agricoltura di prossimità, a un fare artigianale e associativo. Diritto a un ecologismo di maniera, a mantenere ambienti pittoreschi, a un'idea di villaggio bene incastata nella città contemporanea. Diritto alla privacy, alla non intromissione, a essere lasciati in pace. E, all'opposto, diritto alla condivisione, alle forme di superamento della solitudine che l'individualismo genera; così che un po' ovunque si torna a celebrare lo stare assieme in piccole cerchie. Diritti individuali, spesso contraddittori, negoziati a fatica nella città contemporanea. "Tra diritti uguali, vince la forza" è la celebre affermazione di Marx nel primo libro del *Capitale*. Perlopiù manca il contrasto intorno ai diritti neoliberalisti alla città e all'abitare. Nessun antagonismo dichiarato. Come negli



vire, diversa da quella di Foucault, che delinea (come anche oggi piace dire a lefebvriani e non lefebvriani) "spazi liminali ricchi di possibilità". L'attenzione è su quel che la gente fa. Una "teoria del movimento rivoluzionario" che è il contrario della grande rivoluzione (di cui la Comune è esempio). Piuttosto "convergenza spontanea in un momento di 'irruzione' in cui diversi gruppi eterotopici vedono possibilità collettive".

Su tutto questo (centralità dell'urbano, ricchezza di spazi liminali, convergenza e irruzione) c'è molta corrispondenza tra le posizioni di Lefebvre e di Har-

vey e il dibattito contemporaneo. Ma un aspetto sembra, come si è detto, meno capace di disegnare le condizioni del presente. Centrare sul diritto alla città come *diritto collettivo* non permette di cogliere una metamorfosi che trent'anni di neoliberalismo hanno generato modificando in profondità la nozione di diritto. Uno spezzettamento del diritto che oggi è dichiarato e rivendicato in molte forme nelle nostre città. Una "polverizzazione" direbbe Alain Supiot (*Lo spirito di Filadelfia*, et/al, 2011). Qualcosa che fa riferimento all'individuo prima che al collettivo. Diritto ad abitare in piccole cerchie, "Entre nous plutôt qu'avec eux", come spesso ribadisce Donzelot, cogliendo in questa logica uno degli elementi di frattura della società urbana contemporanea. Diritto a curare in prima persona lo spazio collettivo che si ritiene proprio: costruendo su questa inversione un vero e proprio ossimoro. Diritto a una mobilità lenta, a un'agricoltura di prossimità, a un fare artigianale e associativo. Diritto a un ecologismo di maniera, a mantenere ambienti pittoreschi, a un'idea di villaggio bene incastata nella città contemporanea. Diritto alla privacy, alla non intromissione, a essere lasciati in pace. E, all'opposto, diritto alla condivisione, alle forme di superamento della solitudine che l'individualismo genera; così che un po' ovunque si torna a celebrare lo stare assieme in piccole cerchie. Diritti individuali, spesso contraddittori, negoziati a fatica nella città contemporanea. "Tra diritti uguali, vince la forza" è la celebre affermazione di Marx nel primo libro del *Capitale*. Perlopiù manca il contrasto intorno ai diritti neoliberalisti alla città e all'abitare. Nessun antagonismo dichiarato. Come negli

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

## Del cattivo uso del capitale

di Antonio G. Calafati

Fondazione Res

### LA NUOVA OCCASIONE CITTÀ E VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE LOCALI

a cura di Paola Casavola e Carlo Trigilia,  
pp. 453, € 32,  
Donzelli, Roma 2012

Riflettere sull'Italia meridionale, sul suo persistente ritardo economico, partendo dalle prestazioni delle sue maggiori città non è una prospettiva metodologica usuale. L'aveva proposta molto tempo addietro, in un libro importante e dimenticato (*Sviluppo industriale e questione urbana*, Giuffrè, 1976), un meridionalista d'eccezione, Salvatore Cafiero. Poi, la lettura macroregionale delle disparità territoriali dell'Italia, con le sue semplificazioni e distorsioni, aveva definitivamente preso il sopravvento e il tema del contributo delle città allo sviluppo economico italiano è scivolato in secondo piano, fino a scomparire.

Per andare oltre le retoriche macroregionali nel discorso pubblico sul Mezzogiorno - per capire quanto le città fossero responsabili del suo ritardo economico - si sono dovuti attendere molti anni. Si è dovuto attendere che il "paradigma distrettuale" percolasse dal Centro verso Sud, a metà degli anni novanta (Giorgio Bodo e Gianfranco Viesti, *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni Novanta*, Donzelli, 1997), facendo emergere le profonde differenze nei caratteri strutturali e nelle prestazioni dei sistemi locali dell'Italia meridionale. Si è dovuto attendere che la "nuova politica territoriale", progettata all'inizio dello scorso decennio nel Dipartimento per le politiche di sviluppo (di cui abbiamo il racconto di uno dei suoi protagonisti; Fabrizio Barca, *L'Italia frenata*, Donzelli, 2006), facesse comprendere l'importanza dei "luoghi" e della "conoscenza locale" come chiavi di lettura dello sviluppo regionale e nazionale, e come ancoraggio delle politiche di sviluppo economico. Si è dovuto attendere, infine, questo libro, che raccoglie l'impegnativo e originale lavoro di un gruppo di ricerca della Fondazione Res guidato da Paola Casavola e Carlo Trigilia. Un libro che segna una cesura negli studi sul Mezzogiorno, riportando le sue città, e la loro capacità di autogoverno, al centro della riflessione.

Il gruppo di ricerca della Fondazione Res studia le città italiane e riesce a osservare un fenomeno elementare quanto fondamentale da una prospettiva economica: molte città sottoutilizzano il capitale di cui dispongono. Come conseguenza, generano un ammontare di benessere e di innovazione e investimento inferiori a quelli che potrebbero generare. Si tratta di un'osservazione sperimentale, un "fenome-

no" che si è delineato alla fine di un lungo e complesso lavoro di ricerca, condotto in parte "sul campo". Un fenomeno che nel libro si propone come una causa del ritardo economico del Mezzogiorno. Sarebbero, infatti, soprattutto le città dell'Italia meridionale a dimostrarsi incapaci di utilizzare il capitale di cui già dispongono. Come l'analisi empirica suggerisce, ciò che le contraddistingue non sarebbe solamente la carenza di capitale, sulla quale troppo spesso si richiama l'attenzione.

Gli autori si soffermano soltanto su tre elementi del capitale territoriale: il "patrimonio culturale e ambientale", la "conoscenza scientifica" e la "conoscenza pratica". Non perché gli altri elementi, quelli tradizionalmente più studiati (macchine e strumenti, infrastrutture logistiche, capitale umano e così via), non siano ritenuti importanti, ma perché quelli presi in consi-

derazione, in genere trascurati, sembrano in effetti contribuire in misura rilevante a spiegare le prestazioni delle città del Mezzogiorno, le prestazioni attuali e, soprattutto, quelle potenziali. La ricerca si propone come un ampio e attento studio quantitativo. L'obiettivo principale

è misurare la "dotazione" e il "grado di utilizzo" - nel libro definito "grado di attivazione" - dei tre tipi di capitale sopra indicati. Misurazione che apre la strada a un'analisi comparata e che permette di giungere all'osservazione sperimentale sopra richiamata. La scarsa dotazione di capitale delle città resta, certo, un disequilibrio da colmare. Ma i risultati di questa ricerca ci dicono che ancora più importante, a questo punto della storia economica e sociale del Mezzogiorno, è aumentare il "grado di attivazione" del capitale urbano. La sottoutilizzazione del capitale delle città è proposta nel libro come uno dei fattori esplicativi del ritardo economico del Mezzogiorno. Ma questa caratteristica, una volta osservata, solleva inevitabilmente anche un'altra questione teorica: perché sono soprattutto le città del Mezzogiorno a sottoutilizzare il capitale? Nella ricerca guidata da Paola Casavola e Carlo Trigilia si inizia soltanto a esplorare questo tema. Ma per quanto preliminare sia la risposta che viene data, essa è sufficiente per corroborare la tesi che il ritardo economico del Mezzogiorno sia in larga misura la conseguenza di un'inadeguatezza istituzionale, dell'incapacità di autogoverno dei suoi principali sistemi locali, ovvero delle sue città. Ciò di cui il Mezzogiorno (ma non solo, si potrebbe aggiungere) avrebbe oggi soprattutto bisogno è, dunque, che si continui lungo la strada aperta dalla "nuova politica territoriale".

info@antonicalafati.it

A.G. Calafati insegna economia urbana all'Università Politecnica delle Marche